

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

13
lunedì 20 novembre 2006

Unità 10 IN SCENA

La CLASSICA eseguita dai più grandi interpreti del nostro secolo
HELMUT WALCHA
in edicola il cd con l'Unità a € 5,90 in più

Africa

RIVIVE IL CANTO BLUES DEL FIUME NIGER
C'È BOCOUM, DEGNO EREDE DI FARKA TOURÉ

Di Africa si parla poco, troppo poco. La conosciamo poco e si parla quasi solo di migrazione e drammi. Eppure le sue arti meritano tutta la dovuta attenzione. Ne offre ora un bello spunto Afel Bocoum, che per 30 anni ha suonato al fianco di Ali Farka Touré, il più grande e influente musicista del Mali. Bocoum è in Italia per un breve tour italiano aperto ieri al Teatro del Fuoco di Foggia, dove ha ricevuto il premio Matteo Salvatore, stasera sarà al club La palma di Roma e domani a «Musica '90» a Torino. Di Touré, scomparso il 7 marzo scorso, Bocoum è considerato a tutti gli effetti l'erede artistico e spirituale e il continuatore



della grande tradizione del blues maliano, culla di quello poi sviluppatosi negli Stati Uniti. L'artista, accompagnato da un gruppo di 5 elementi presenta il suo nuovo album *Niger*, dedicato, oltre che al suo mentore e maestro, al grande fiume che da sempre ispira l'essenza della musica della regione. Il Niger in Africa e poi il Mississippi in America, hanno accompagnato la nascita e lo sviluppo di quel blues, madre e matrice non sempre evidente ma comunque presente, del jazz come del rock. E come un fiume lento e possente scorre la musica di Bocoum, con le sue melodie fluide e i ritmi circolari, ipnotici. Un suono di terra e di spirito, che vibra di una forza arcaica di straordinaria e penetrante suggestione, ma che è anche incisivo mezzo di comunicazione sociale e di sensibilizzazione sui problemi del Mali, dell'Africa e del mondo intero.

Federico Fiume

DIVI Ernest Borgnine, una leggenda della vecchia Hollywood al Torino film festival. Alle soglie dei 90 anni e in un italiano un po' antico rivendica le origini piemontesi nel paese di Ottiglio e ricorda come diventò artista per evitare la fabbrica

di Alberto Crespi / Torino

Ernest Borgnine. Uno dei più grandi attori della vecchia Hollywood, premio Oscar per *Marty* nel 1955, complice di grandi registi come Robert Aldrich, Sam Peckinpah, Delmer Daves, Nick Ray, interprete di quasi 200 tra film e telefilm. Se lo pronunciate all'americana («Borgnain», con la "g" dura) il suo cognome non vi dirà nulla. Ma se lo modificate in «Borgnino», con la «gn» dolce, non vi meravigliate più di sentir parlare il vecchio Ernest in



Ernest Borgnine al Torino film festival Foto ©Marco Pivonotto/Torino film Festival

SFIDE Deve misurarsi con Venezia e Roma
Torino festival, urgono idee o sarà schiacciato

Il 24esimo Torino Film Festival si è chiuso sabato con la vittoria, nella sezione lungometraggi, del film spagnolo *Honor de cavalleria* di Albert Serra. Tra gli altri riconoscimenti: il premio Cippiti al documentario *Il lato grottesco della vita*, di Federica Di Giacomo, e il premio Fipresci a Appunti dell'uomo dei binari di Zhanabek Zhetyruov (Kazakhstan). Sempre ieri, si sono aperte ufficialmente le schermaglie sul futuro del festival: i due direttori (Roberto Turigliatto e Giulia D'Agno Vallan) sono in scadenza, gli enti che controllano la manifestazione (Museo del cinema, Associazione Cinema Giovani, Comune, Regione) dovranno discuterne il 28 novembre e non sarà facile. Da vecchi frequentatori-fiancheggiatori ci permettiamo di dire con affetto che la formula, dopo un quarto di secolo, è in affanno e andrebbe ripensata. Quest'anno Torino si è salvata per la bellezza delle due retrospettive (Aldrich e Chabrol; quest'ultima, per altro, «seguito» dell'omaggio iniziato nel 2005), ma un festival internazionale che ambisce a segnalare novità mondiali non può impennarsi su riscoperte di grandi film del passato. L'edizione 2006 era doppiamente importante, vista l'immissione di Roma nel panorama festivaliero: ebbene, se si andrà davvero a un «tavolo» ministeriale (come promesso da Rutelli a Venezia) per ridiscutere il calendario del festival Torino rischia di arrivarci da posizioni di debolezza. Noi facciamo il tifo perché il Tff se la giochi alla pari con Feste e Mostre assortite, ma urgono nuove idee, urge ritrovare l'aggressività degli inizi.

al. c.

Borgnine: «Io, "piemontese" da Oscar»

italiano con un lieve accento piemontese. Ernest Borgnine - è il suo vero nome - è venuto al Torino Film Festival come testimone della retrospettiva dedicata a Robert Aldrich, assieme alla simpaticissima figlia del grande regista, Adell. Ed è stato un ritorno a casa. Lunedì scorso si è recato a Ottiglio, un paesino in provincia di Alessandria dove era nato suo padre: lo hanno accolto con la banda e lui hanno praticamente dato le chiavi della città. «Ho pianto come un bambino - racconta Ernest - è stato il più grande onore che ho ricevuto in vita mia. Meglio dell'Oscar». Abbiamo chiesto a Ernesto di raccontarci la sua vita di italo-americano nell'America del '900 e lui l'ha fatto in quel suo italiano antico e zoppicante, con qualche parola inventata (l'espressione «financial advisor», che significa consigliere finanziario, in bocca a lui diventa «avvisore finanziario»; i «farmers», i contadini, sono i «farmaioili»). È stata un'esperienza toccante perché non capita davvero tutti i giorni di incontrare una leggenda di Hollywood che si esprime nella tua lingua: altri «paisà» più giovani, come Scorsese e Coppola, non sono in grado di farlo. Purtroppo ora do-

vremo scriverla in un italiano normale. Ma immaginatevi questa storia raccontata dal feroviere psicopatico dell'*Imperatore del Nord*, o dal pistolero sanguinario del *Mucchio selvaggio*, e capirete quanto Borgnine sia un attore sommo. Perché nella vita, alla soglia dei 90 anni (li compirà il prossimo 24 gennaio), è un vecchietto arzillo, dolcissimo, adorabile. «Io sono nato in America, nel Connecticut, da genitori piemontesi. Quando avevo 2 anni mia mamma, Anna, ha lasciato il papà perché beveva, giocava e non portava a casa un dollaro. È tornata in Italia e mi ha portato con sé. Sono stato in Italia circa 5 anni, sono andato a scuola. Stavamo bene. Il nonno lavorava per il re Vittorio Emanuele. Ma quando è cominciato il fascismo la mamma ha deciso di tornare in America e di rimettersi con mio padre. Purtroppo è arrivata la Depressione e io, piuttosto che lavorare ai mercati generali per 3 dollari al giorno, sono entrato nella U.S. Navy, nella marina. Dopo 6 anni mi sono congedato... ed è scoppiata la guerra. Mi hanno subito richiamato e in totale ho passato 10 anni in marina». E al ritorno? «Al ritorno, dopo il '45, mia ma-

dre mi guardo e disse 'Well?', beh?, ora che facciamo? Chiudermi in fabbrica, dopo 10 anni sulle navi, era come andare in galera. Piuttosto sarei tornato a fare l'ufficiale di carriera, ma mia madre mi guardò - è un momento che non dimenticherò mai, eravamo seduti in cucina - e mi disse: Ernesto, sei tanto bravo quando fai il buffone coi tuoi amici, hai mai pensato di fare l'attore? Fu come se una porta d'oro si fosse spalancata lassù in cielo... vidi la luce. E dieci anni dopo mi diedero l'Oscar». L'Oscar è un'altra bella storia che lega Borgnine al regista omaggiato a Torino, Bob Aldrich: «Stavo girando *Vera Cruz* con lui, Gary Co-

«Mia mamma tornò in America per il fascismo Rientrato dalla guerra fu lei a dirmi che se ero tanto bravo a far ridere potevo fare l'attore»

per e Burt Lancaster quando venne in visita sul set un giovane regista, Delbert Mann. Aveva con sé il copione di *Marty*, scritto da Paddy Chayefsky: la storia per nulla avventurosa di un timido macellaio scapolo. Mann chiese ad Aldrich un consiglio, e Bob gli disse: prendi Ernest Borgnine! Mann fu sorpreso: ma se è un assassino!, disse. E Bob: no, è un attore, è bravo a fare l'assassino ma potrebbe fare questo ruolo. Pochi mesi dopo ero su un altro set, quello di *Giorno maledetto* con Spencer Tracy, e Mann mi portò il copione perché potessi fare un provino. Tracy mi disse: ma che provino!, tu ormai sei una star, fai questo film e basta. Insomma, feci il provino, girai il film e la sera degli Oscar mi trovai in lizza contro Jimmy Cagney, Frank Sinatra, il povero James Dean che era appena morto in un incidente d'auto... Spencer Tracy, proprio lui! Quando Grace Kelly disse «and the winner is... Ernest Borgnine!» mia moglie, seduta accanto a me, dovette scuotermi. Ero in un altro mondo... stavo pensando che era bello che Grace Kelly dicesse il mio nome, ma che sicuramente non era vero, era una follia». Invece era vero: il piemontese Borgnine aveva vinto l'Oscar.

Tra i film di Ernest

Vera Cruz Messico e guerra nel 1866, avventurieri, oro e ribelli (1954).
Johnny Guitar Western di Nicholas Ray, grand cast, pistoleri e amori, letto anche come parodia del maccartismo.
All'ombra del patibolo Western di malintesi fatali tra amici. Di Nicholas Ray (1955).
Marty, vita di un timido Commedia nel Bronx tra macellaio grasso e imbranato (Ernest), e una lei, Oscar a Borgnine.
Barabba Con Gassman e Valentina Cortese tra i protagonisti sul ladro Barabba (1962).
Quella sporca dozzina 12 criminali contro i nazisti in missione suicida di Aldrich (1967). Ernest è in due seguiti: dell'87 e dell'88.
Il mucchio selvaggio Sei banditi si riscattano morendo per il popolo oppresso. Western capolavoro di Sam Peckinpah (1967).
L'imperatore del nord Malvagio conduttore di treni (Ernest) contro i vagabondi nella Grande Depressione del 1933. Di Aldrich, 1973.
Convoy Ancora la regia di Peckinpah per una storia di camionisti e polizia (1978)
Gattaca Genetica e fantascienza (1997).

DIRETTORI Ebrei, pagani e cristianesimo nell'oratorio di Mendelssohn a Firenze
Alla guerra di religione di «Elias» vince Ozawa

di Elisabetta Torselli / Firenze

Seiji Ozawa, direttore giapponese dalla folta chioma brizzolata tra i più carismatici al mondo, che a 71 anni sembra sempre più un folletto, per ragioni di salute quest'anno non ha annullato un unico impegno, in Europa: l'*Elias* di Mendelssohn-Bartholdy al Teatro del Maggio musicale di Firenze. Lo ha diretto in questi giorni con grandissimo successo personale e coronato da una bella notizia, la promessa di una collaborazione costante con un formidabile triplice ritorno di Ozawa a Firenze: per *Elektra* di Strauss (2008), per la *Piccola volpe astuta* di Janacek (2009), per la *Dannazione di Faust* di Berlioz (2010). Certo, la scelta della forma scenica per l'*Elias*, con la regia, scene e luci di Jean Kalman lascia, sulle prime, perplessi. È un oratorio da concer-

to nato per «star fermo» e infatti, tanto per dirne una, il coro canta alquanto incongruamente con la parte in mano. Ma c'è l'interesse della lettura che un regista ebreo francese di oggi, e alla luce dell'oggi, dà di un oratorio non solo scritto da un grande musicista ebreo appena convertito al protestantesimo, ma anche imperniato sulla storia biblica di Elia, dunque sul conflitto fra monoteismo e idolatria, fra «noi e gli altri». Kalman ce lo racconta sullo sfondo di paurose montagne che si accartocciano e si ergono come nella catastrofe di un presepe tragico, con il coro e i cantanti in costumi (di Elsa Eichenrad) da ebrei dimessi, alla Chagall, oltre un sipario-tenda povero e slabbrato su cui campeggia lacero il tetragramma simbolo di Dio, mentre i sacerdoti pagani in paramenti sfumanti sul violaceo si inchinano salmodiando ritmicamente... Chiesa cattolica, ebrei or-

todossi? In ogni caso Kalman ci risparmia la scena del loro sterminio; il miracolo della pioggia divina è narrato con trivialità voluta e quasi urtante, per mezzo di nuvole dorate da cui i goccioloni spuntano come lance. Profeta, angeli, fedeli, messaggeri stanno fermi, immobili in una contemplazione solitaria e dubitosa, senza gioia. Ma in orchestra, con Ozawa sul podio, la musica di Mendelssohn palpita e fremito di una romantica, profonda, indimenticabile inquietudine, in una visione leggera e nitida ma meravigliosamente calda e nutrita, che impregna di sé anche le parti corali più austere e monumentali, più in stile antico, alla Haendel e Bach. Spicca fra i cantanti la vibrante Annette Dasch. José van Dam spende per Elia quanto resta della sua vocalità, e si conferma grande attore nel comunicare la solitudine del profeta e del suo popolo.

www.ilmanifesto.it

Quest'anno ci giochiamo le penne.

Campagna Abbonamenti 2007

Perché siamo ancora sul filo del rasoio. Perché i beni comuni sono una risorsa essenziale e l'informazione è uno di questi, va difesa come l'aria o l'acqua. Perché le nostre penne sono anche un po' vostre. Quelle che ci hanno permesso di fare un giornalismo libero, indipendente e pieno di perché.

ABBONAMENTO A IL MANIFESTO	ANNUALE
• ALLAS + LE MONDE DIPLOMATIQUE	
Postale 6 numeri	200 euro
Coupon	270 euro
*Sostenitore	500 euro

*sia postale che coupon.

C/C POSTALE N. 78016 RITENUTO A MANIFESTO COOP ED. DEL VIA TOMACELLI, 146-00186 ROMA. Indicare nella causale il tipo di abbonamento ed invia il bollettino di conto corrente via fax al numero 06.39701330. BANCA POPOLARE ETICAZIENDA DI ROMA - ABI 0018 CAS 0300 C/C 111200. Chi si abbona con il Bonifico Bancario deve assolutamente indicare nella causale nome, cognome, intestatario dell'abbonamento, indirizzo completo. Tipo di abbonamento ed inviare un fax di conferma al numero 06.39701330. PER ABBONAMENTI CON CARTA DI CREDITO: telefonare a 06.39712600 o inviare fax a 06.39712600. Dal lunedì al venerdì dalle 09.00 alle 18.00. È anche possibile effettuare il pagamento con carta di credito on line visitando il sito www.ilmanifesto.it PER INFORMAZIONI SU ABBONAMENTI E TARIFFE: e-mail: abbonamenti@ilmanifesto.it o visitare il sito www.ilmanifesto.it.